

L. SPERA, *Le forme della cristianizzazione nel quadro degli assetti topografico-funzionali di Roma tra V e IX secolo*, «Post Classical Archaeologies», 1 (2011), pp. 309-347.

- portata trasformativa delle nuove fondazioni religiose rispetto agli assetti preesistenti e dei più ampi ambiti di afferenza topografica
- rapporto, sempre complementare, tra Urbs e suburbio.

## 1. Prospettive di metodo

**(310)** Va ritenuta un'esigenza irrinunciabile in primo luogo quella di sistematizzare i percorsi di contestualizzazione approfondita, sia rispetto agli assetti preesistenti, per cogliere appieno la portata trasformativa degli insediamenti cristiani in senso urbanistico e funzionale, sia in riferimento agli ambiti di contestuale afferenza topografica, per valutarne il significato genetico, valori e strategie di impianto. Una lettura integrata di dati focalizza la reale portata dell'intromissione progressiva del cristianesimo nella città e può indurre a ridimensionare o a superare del tutto – si evincerà in seguito – taluni pregiudizi interpretativi con ricadute ideologiche, come la programmata marginalizzazione del gruppo episcopale in età costantiniana o il rispetto verso la Roma pagana e l'aristocrazia senatoria che la rappresentava, intravisto in connessione all'attardamento della cristianizzazione nel centro politico-monumentale, o anche il valore di contrapposizione e voluta sovrapposizione attribuito alle fondazioni cristiane in relazione ai luoghi di culto di altre religioni, in particolare i mitrei. Nella prospettiva di una restituzione complessiva della città potrebbe risultare inoltre assai fuorviante e indurre limiti interpretativi, come in un filone di studi recenti, la mancata considerazione dell'area suburbana, profilandosi di fatto l'Urbs e il suburbio – è banale ribadirlo – come due entità inscindibili per le funzionalità complementari rivestite da questo, anche nell'ottica della cristianizzazione, rispetto agli spazi intramuranei.

## 2. Spunti per la restituzione generale del quadro urbanistico

**(311)** Il punto di partenza di questo excursus non può che essere il contesto urbano nel quale si radicalizza il cristianesimo dal V al IX secolo... **(312)** Nella valutazione complessiva della storia urbanistica di Roma uno spartiacque effettivo sembra individuarsi nel ventennio del conflitto greco-gotico, che di certo accelera e rende dominanti i fenomeni di decompattamento e destrutturazione del tessuto topografico-monumentale, anticipati, spesso in forma assai marginale, nei decenni precedenti. Entro tale periodo, infatti, la tendenza emergente si risolve in un generale e sostanziale interesse o, meglio, un vero e proprio "impegno" alla continuità. Dopo gli ultimi significativi interventi urbanistico-monumentali della fine del IV secolo e i primissimi anni del successivo, modellati su codici evidentemente tradizionali **(9** Questi si concentrano in particolare nel Campo Marzio, arricchito di tre archi trionfali – due prossimi al ponte Elio, rispettivamente di Graziano, Valentiniano e Teodosio (379-383) e di Arcadio, Onorio e Teodosio (402-408) e uno sulla via lata presumibilmente eretto per il trionfo di Onorio del 404 – e valorizzato mediante l'enfaticizzazione con portici (*porticus maximae*) di percorsi confluenti ancora verso il ponte Elio: sulla base dell'iscrizione (CIL VI 1184) l'arco di Graziano, Valentiniano e Teodosio era posto *ad concludendum opus omne porticum maximarum*. Non può non cogliersi in tali interventi, che incidono in un settore urbano gravitante verso il Vaticano, la nuova capacità attrattiva esercitata dal complesso petrino.), Roma è percepita, soprattutto dal potere imperiale per lo più delocalizzato **(10** Gli studi recenti tendono a valorizzare il rinnovato interesse da parte degli imperatori del V secolo, ad iniziare da Onorio, nei confronti dell'antica "capitale", che aveva sempre conservato, è ovvio, una centralità virtuale; in tale ottica l'attenzione alla salvaguardia degli apparati monumentali assume un significato ben più peculiare.), come una sorta di "città-museo" dal valore di "patrimonio universale" da salvaguardare, cristallizzandone in qualche modo l'assetto di *urbs aeterna, augusta, inclita, venerabilis* – questi gli appellativi utilizzati nel Codex Theodosianus – ormai raggiunto.

Sono indirizzati a tale fortemente voluta immutabilità dell'assetto urbano alcuni provvedimenti legislativi contenuti nel Codice teodosiano, che orientano in modo chiaro l'evergetismo dei magistrati al restauro dell'esistente piuttosto che a mettere in cantiere opere nuove e edifici inutili; la sopravvivenza

degli apparati monumentali, destinati *ad splendorem urbem*, risulta tutelata da rigidi principi di inviolabilità nell'ambito di eventuali nuovi programmi edilizi, che non dovevano in nessun modo, nelle intenzioni degli imperatori, modificare o danneggiare le antiche costruzioni pubbliche negli alzati e nelle fondazioni, soprattutto con attività di spolio finalizzate al reimpiego, severamente punite, come è noto, soprattutto dall'editto di Majorano del 458.

**(313)** Tale approccio di rigoroso rispetto all'antico rivolto a preservare l'*ornatus*, il decoro della città, aiuta a capire la persistenza architettonica di numerosi monumenti, pur in condizione di indubbia defunzionalizzazione; è il caso di molti edifici templari garantiti, sembrerebbe, dopo l'interdizione dei culti pagani alla fine del IV secolo e nel successivo, nella sopravvivenza degli apparati monumentali, come risulta dalla possibilità di riusi integrali significativi a notevole distanza di tempo (**19** Il caso del Pantheon, convertito in chiesa solo nel 608 – *liber Pontificalis I*, p. 317 – è solo una delle evidenze che si potrebbero richiamare, di certo la più esemplificativa) e da una serie interessante di fonti letterarie.

Per il tempio per eccellenza, il santuario di Giove Capitolino, all'ultimo intervento del 429, una dedica d'oro documentata nel *Codex Theodosianus* (11.1.34), una protratta conservazione anche delle preziose decorazioni si deduce dai tardi tentativi di spoliatura riconducibili a Genserico, autore, secondo Procopio, dell'asportazione delle tegole bronzee rivestite d'oro, e a Narsete. La percezione di tali presenze "desacralizzate" doveva essere quella riferita ancora dallo storico bizantino nel *Bellum Gothicum* per il tempio di Giano del foro romano, integro nei suoi apparati, con il portale bronzeo e la grande statua conservata all'interno, ma chiuso definitivamente dopo che era "venuta ... in onore presso i romani la fede cristiana".

**(315)** Accanto a questo aspetto peculiare, le tendenze generali possono riassumersi in primis in una buona tenuta degli apparati monumentali legati all'attività politico-istituzionale, all'amministrazione della città e alla vita civile. Sarebbe estremamente lungo – e necessiterebbe anzi di una trattazione specifica – richiamare tutti gli interventi di restauro e di abbellimento attestati fino al VI secolo nell'area forense, nel Campo Marzio e per i principali edifici pubblici, termali o di spettacolo. Mentre il Palatino, pur con diverse modifiche, ridimensionamento dell'assetto costruttivo e introduzione di fenomeni di discontinuità, ripropone il ruolo centrale di sede del potere, il foro romano si caratterizza, ben oltre l'età teodericiana se si pensa alla dedica dell'ultimo monumento onorario nel 608 all'imperatore Foca, per un potenziamento spettacolare della funzione di spazio autocelebrativo per imperatori e magistrati, come un'affollata vetrina dell'élite e dell'evergetismo civile, ma soprattutto per la sicura, programmata continuità degli edifici, della *Curia* con i suoi annessi, **(316)** sede del senato fino alla sua "estinzione naturale", dei *rostra*, ancora scenario dell'*adventus* teodericiano del 500, degli apparati architettonici dell'*atrium Vestae* e degli horrea. Leggendone le forme di sussistenza rispetto ai fori imperiali sembra anzi emergere un recupero pieno della tradizionale centralità del foro romano, anche mediante la rilocalizzazione delle principali attività giuridiche – a queste, come è noto, erano stati principalmente destinati i *fora* di Augusto e di Traiano – per le quali vengono predisposti organismi specifici, la struttura semicircolare sul lato nord della basilica di Massenzio e il *secretarium Senatus*, mentre le altre piazze forensi, conservando appieno lo splendore e il prestigio degli assetti, accentuano specialismi funzionali diversi (**33** I fori di Augusto e di Traiano si presentano, dalla fine del IV secolo, come i luoghi principali per attività filosofiche e letterarie).

Nel Campo Marzio l'ultimo restauro documentato dalle fonti è in relazione al teatro di Pompeo a causa di problemi di *vetustas* e viene commissionato da Teoderico al patricius Quintus Aurelius Memmius Symmachus, noto come abilissimo costruttore nelle sue proprietà urbane e suburbane; proprio al re goto sembra potersi attribuire una speciale attenzione per la manutenzione degli assetti urbani, come rivela l'incidenza di ritrovamenti di bolli laterizi, ad esempio nei complessi termali di Caracalla e di Costantino, e la riproposta di luoghi tradizionali, l'anfiteatro flavio e il circo massimo, per nuove promozioni di giochi. Già in questa fase, e in relazione soprattutto agli edifici pubblici, va intravedendosi un fenomeno di portata significativa nella restituzione della storia topografica della città dall'antichità al medioevo, cioè il "problema" urbanistico degli edifici di grosso ingombro, presenze poderose e macroscopiche nel tessuto, di difficile se non quasi impossibile smantellamento. Questi costituiranno, in effetti, elementi di sorprendente continuità urbanistica in senso formale, capaci di incidere cioè sulla configurazione delle

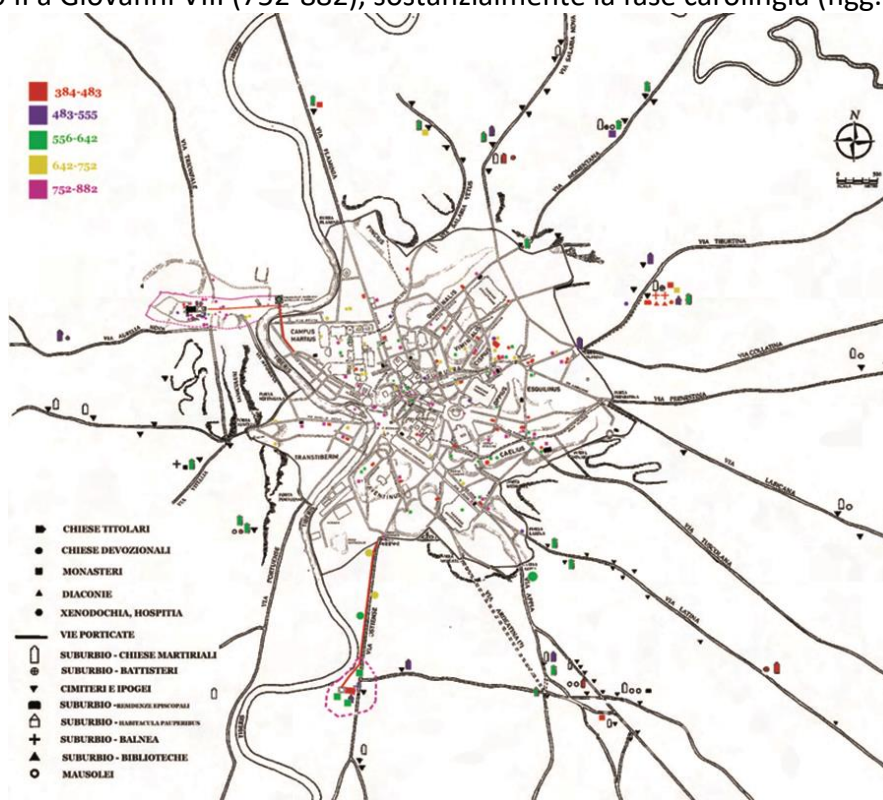
maglie insediative in taluni casi addirittura per tutto il medioevo e l'età moderna (36 Basti pensare ai casi esemplari di sopravvivenza urbanistica "formale" dello stadio di Domiziano e del teatro di Pompeo), passando attraverso variegata forme di riuso polifunzionale. Precocemente, per alcuni di questi edifici, si può delineare una certa plurivalenza d'utilizzo: (317) entro il V secolo per l'anfiteatro flavio alle informazioni su reiterati restauri e, si è visto, sull'organizzazione di giochi protratta almeno fino al 523, si associano tracce delle prime attività di smantellamento programmato – se si ammette l'identificazione proposta per il *Gerontius vir spectabilis* che in età teodericiana avrebbe usufruito di una concessione di un cantiere di "smontaggio" dei sedili in travertino dei settori periferici del monumento – e, all'esterno, una prima occupazione sepolcrale, come quella che dovrebbe aver accompagnato l'ultimo uso delle terme di Traiano sul Colle Oppio.

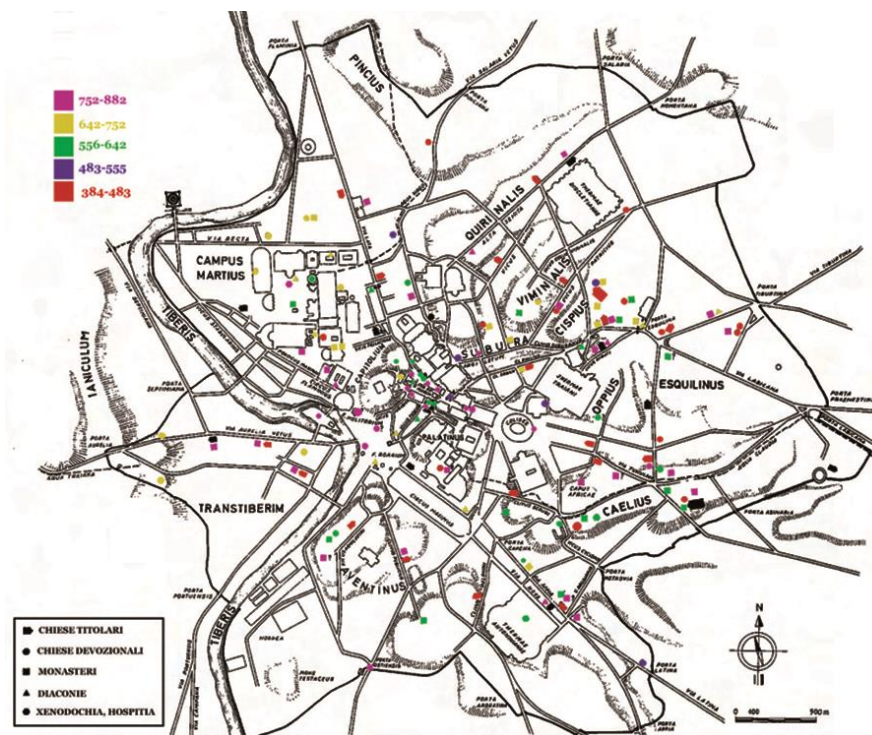
I ricorrenti tentativi di intromissione del privato negli edifici pubblici appaiono ancora marginali e controllati e alcune volte permessi, è importante, nell'ottica della preservazione degli stessi monumenti, come si evince, ad esempio, dalla concessione teodericiana al *patricius Albinus*, dell'amica e potente famiglia dei *Caecinae Decii*, di estendere il volume della propria domus sulla *porticus* curva del foro di Nerva e a *Paulinus, vir inlustris e patricius*, di utilizzare per il proprio profitto antichi horrea che avevano perso la propria utilità. Solo più tardi tali tendenze si configureranno con esiti massicci e capillari e il riuso degli edifici pubblici da parte di privati o delle istituzioni ecclesiastiche, con un significativo utilizzo sepolcrale in particolare - sembrerebbe - entro il VII secolo, e con l'impianto di abitazioni, organismi produttivi, edifici di culto, monasteri, deve intendersi come il fenomeno marcatamente connotante i secoli successivi.

### 3. Caratteri e forme della cristianizzazione

Nell'ambito di tali dinamiche generali emergono in misura reale ed equilibrata i caratteri e le tendenze principali del definirsi della *Roma christiana*, che possono essere meglio scanditi entro segmenti temporali coerenti, riconoscibili nei periodi:

- I) dalla fine del pontificato di Damaso a quello di Simplicio (384-483)
- II) da papa Felice III a Vigilio (483-555), corrispondente alla fase gota dopo la caduta dell'impero d'Occidente
- III) da Pelagio I a Giovanni IV (556-642), con i decenni successivi al conflitto greco-gotico
- IV) da Teodoro I a Zaccaria (642-752), il periodo dei pontefici di provenienza orientale
- V) da papa Stefano II a Giovanni VIII (752-882), sostanzialmente la fase carolingia (figg. 3-4).





(318) Uno sguardo all'assetto definitosi entro la fine del **IV secolo** evidenzia il ben noto quadro di una capillare invasione della fascia suburbana, con circa quaranta aree cimiteriali collettive che, privilegiando l'escavazione sotterranea, toccano proprio in questi anni il più alto indice di sviluppo, e con una serie significativa di complessi monumentali *sub divo* connessi alle tombe apostoliche e a sepolcri martiriali (40 È noto che sia le fondazioni del Vaticano e dell'Ostiense in onore di Pietro e Paolo, sia i complessi con le monumentali basiliche circiformi segnarono il suburbio nella fase costantiniana; il quadro va completato con pochi altri edifici, quello dedicato al martire Valentino, opera di papa Giulio, promotore di un'altra costruzione al III miglio della Via Portuense, e probabilmente una basilica *sub divo* di Ippolito), (319) capaci di incidere, accanto ad alcune altre installazioni volute dai pontefici per la propria sepoltura, in modo significativo, e precocemente rispetto agli spazi intramuranei, sul paesaggio suburbano. Entro l'età damasiana, in effetti, la rete di installazioni *intra muros* posteriori alla pace si riduce con sicurezza ad un gruppo di sette chiese titolari (i *tituli Marci, Equitii et Silvestri, Iulii, Fasciolae, Lucinae, Anastasiae, Damasi*), forse appena più numerose, (320) per lo più logicamente attratte da quartieri ad alta residenzialità, con una particolare concentrazione, che si può ritenere significativa, nei settori abitativi del Campo Marzio, la via lata e il *Vicus Pallacinae* (i *tituli Marci, Lucinae e Damasi*). Il quadro di insieme si completa con un gruppo di edifici (quattro *basilicae*) non connotati, di fondazione episcopale o privata, di cui sembrano perdersi le tracce nelle fonti successive e ai quali si legano, pertanto, notevoli difficoltà interpretative e di localizzazione.

Ma era a sud-est della città che il cristianesimo, supportato in modo esplicito dall'evergetismo imperiale, si imponeva con una tangibilità senza precedenti e senza confronti, connotando in modo completamente nuovo una macroarea progressivamente acquisita, con sicurezza a partire dal medio impero, dal demanio imperiale (44 Entro l'età severiana era passata con sicurezza al demanio imperiale la maggior parte delle proprietà dell'area: quella destinata alla costruzione dei castra nova degli equites singulares, la domus Quintiliorum, gli horti Domitiae e le domus lateranorum.). Sotto l'egida dell'adiacente palazzo imperiale del *Sessorium*, in posizione esplicitamente "privilegiata" (45 le valutazioni complessive qui esposte e, soprattutto, il significato di tale posizione, suggeriscono di ridimensionare fortemente, si ritiene, la valenza ideologica di rispetto e timore dell'aristocrazia pagana generalmente attribuita all'intervento costantiniano), il "quartiere cristiano", ricostruito nel suo insieme, si propone con una superficie pressoché superiore a quella del foro romano, con un ambito topografico di connessioni e dipendenze funzionali plausibilmente molto più ampio dello spazio occupato dalla basilica, dal battistero e

dall'episcopio, ma esteso, si può ipotizzare, almeno ad alcune delle importanti proprietà residenziali documentate nel sito. Un dato che può essere valorizzato in questo senso è offerto dalla significativa incidenza di strutture produttive, immesse nei contesti abitativi preesistenti, proprio in fase tarda: malgrado le diverse incertezze (321) interpretative dovute alle approssimative modalità di scavo e di pubblicazione, si deve richiamare in particolare la presenza di fornaci, impianti per la produzione del vino, fulloniche e altre analoghe installazioni nel grande complesso a nord-ovest identificato con gli horti di Domitia Lucilla. Non è escluso, appare anzi assai verosimile, che tale proprietà, come alcune delle altre adiacenti, potesse far parte di quel gruppo di *domus vel horrea* donati dall'imperatore al battistero lateranense, di certo in numero significativo perché segnati dalla straordinaria rendita di ben 2300 solidi (liber Pontificalis I, p. 175).

L'occupazione di uno spazio "marginale" rispetto alla città antica si inserisce pienamente, tra l'altro, entro una tendenza che si può ritenere in qualche modo tipica dell'urbanesimo tardoantico e che segna, in modo particolare, le città sedi del potere, dove i nuovi quartieri, spesso concepiti con il palazzo e con importanti fondazioni imperiali, privilegiano tendenzialmente spazi urbani perimuranei (47 Si pensi, come esempi, a Milano, Treviri, Tessalonica; nella stessa Roma il fenomeno di valorizzazione delle aree marginali era già stato introdotto da alcuni importanti interventi urbanistici a partire dall'età severiana, in particolare l'impianto delle terme di Caracalla prima e di Diocleziano più tardi.).

Nei decenni successivi e fino al pontificato di Simplicio il quadro urbano, per gli aspetti della cristianizzazione, si modifica radicalmente, accogliendo in forma massiva nuove installazioni. Entro la metà del V secolo si documenta una vera e propria invasione di *tituli*, circa diciotto in pochissimi anni (48 I tituli Sixti (basilica Crescentiana), Pudentis, byzantis et Pammachii, Clementis, Vestinae, Susannae, Quattuor Coronatorum, Ceciliae, Chrysogoni, Praxedis, Priscae, Marcelli, Sabinae, Eudoxiae, laurentii, Eusebii. Solo dal sinodo del 595 sono attestate le chiese titolari di balbina (Tigridae?) e di Marcellino e Pietro (Matthei?).), che, per significato funzionale e modalità "genetiche", si compenetrano al tessuto residenziale, lasciando perciò fuori dalle aree di impianto, oltre agli spazi pubblici, il quartiere "specializzato" del Testaccio, la zona gravitante nella sfera del complesso lateranense e un'ampia fascia perimuranea a nord e ad est. L'impianto dei tituli, quando ne è nota la configurazione monumentale originaria, propone interazioni assai diverse con l'esistente: ad un significativo gruppo di edifici che adottano soluzioni svariate di riuso, parziale o integrale (49 Il caso di Santa Balbina che propone il riuso integrale dell'aula poliabsidata di una domus (non propriamente funzionale, dunque, ad un edificio di culto) è sicuramente il più significativo), di apparati precedenti, per lo più di carattere residenziale, si affiancano casi "estremi", come quello di Santa Sabina sull'Aventino, la cui costruzione a tre navate, nel secondo venticinquennio del V secolo, riconfigura radicalmente l'assetto insediativo e proprietario, fino ad allora (322) frammentato in unità funzionali distinte, mediante un rilivellamento a quota superiore, ma rispettando le assialità viarie antiche.

Un fenomeno emergente in questa fase va individuato nell'iniziale elaborazione di una rete di chiese connesse a culti importati, comunemente definite devozionali, alle quali, più che alle altre categorie di fondazioni ecclesiastiche, si ritiene possa essere riconosciuto il ruolo di indicatori di peculiari strategie e orientamenti. Le si nota, in significativa concentrazione, nel comparto dell'Esquilino e del Viminale, segnato, tra l'altro, pure da una particolare incidenza di tituli, e non certo, si può sospettare, per la facile e immediata motivazione di un'alta stanzialità di cristiani: è qui che sorgono, in rapida sequenza, l'oratorio cd. "al Monte della Giustizia", di cui Pasquale Testini proponeva una datazione dopo il sacco del 410/51, la basilica mariana di Sisto III, che materializzava gli esiti del concilio di Efeso (431), come la prossima chiesa di Sant'Eufemia poteva rievocare posizioni di quello di Calcedonia (451), forse un edificio dedicato a San Lorenzo presso il titulus Eusebi, la fondazione di Ricimero (459-470) riconsacrata da Gregorio Magno con reliquie di Sebastiano e Agata, quella di Sant'Andrea in Catabarbara, su donazione testamentaria del goto cattolico Valila durante il pontificato di papa Simplicio, pontefice cui vanno riferiti altri due importanti edifici devozionali, Santa Bibiana, presso la porta Tiburtina, e a sud, nel settore sommitale del Celio, la costruzione a pianta centrale di Santo Stefano rotondo.

Proprio questo ultimo progetto, di particolare ambizione e magnificenza in un contesto urbano con più

forti segnali di precoce degrado rispetto ad altre aree, stando alle più o meno concordi indicazioni dei numerosi scavi recenti, tradisce il significato profondo di molti di tali impianti in connessione con precise strategie episcopali. L'edificio, nato per il culto del protomartire in probabile legame con l'arrivo di reliquie dopo la "pubblicizzata" riscoperta della tomba nel suburbio di Gerusalemme, andava ad imporsi come polo di rinnovamento e rivitalizzazione sia del quartiere in senso ampio, sia nella definitiva riconfigurazione dell'isolato con i castra peregrina non più in funzione, uno spazio pubblico dunque (54 A ragione, perciò, si suppone una donazione imperiale). Lo stesso significato sembrano poter rivestire altre emblematiche (324) fondazioni episcopali, dalla basilica sistina sull'Esquilino, "sproporzionata" nel quadro di un comparto urbano già ricco di chiese e forse in fase di iniziale depopolamento.

(326) Un ulteriore carattere della cristianizzazione dell'Urbs nel V secolo è la ancora minima incidenza negli spazi intramuranei, almeno stando alla documentazione disponibile, di centri per l'ospitalità e l'assistenza, dovuta con ogni probabilità ad una certa tenuta delle strutture tradizionali. Nel suburbio, invece, dopo l'importante cantiere del complesso apostolico dell'Ostiense, avviato nel 386, ultima grossa impresa imperiale nella Roma tardoantica, a poche altre costruzioni attratte dai luoghi originari di sepoltura e culto martiriale e all'importante fondazione di Santo Stefano sulla via latina, esito dell'evergetismo di un esponente della gens Anicia durante il pontificato di Leone I, l'elemento dominante è il primo potenziamento dei santuari con "servizi" (69 A San Lorenzo papa Ilario (461-468) impianta, oltre ad un monastero, due balnea, un praetorium e bibliothecas II) e mediante l'annessione di comunità monastiche, con sicurezza a San Pietro, San Sebastiano, San Lorenzo, ma forse anche a San Paolo, San Valentino e Sant'Agnese.

Nei segmenti diacronici successivi (dal VI secolo) costituisce senza dubbio una costante la proliferazione incontrollata, secondo linee e caratteri già individuati, di chiese e oratori devozionali, che nell'insieme compongono un panorama complesso di proposte culturali, spesso significative entro i vari contesti storici e nella maggior parte dei casi con una prospettiva del tutto "complementare" e diversificata rispetto ai "tradizionali" santuari ad corpus del suburbio. Sulla base delle fonti, considerando però diverse incertezze di datazione, sette dal 483 al 555, diciannove dal 556 al 642, (327) tredici fino al 752, e quattordici fino all'882.

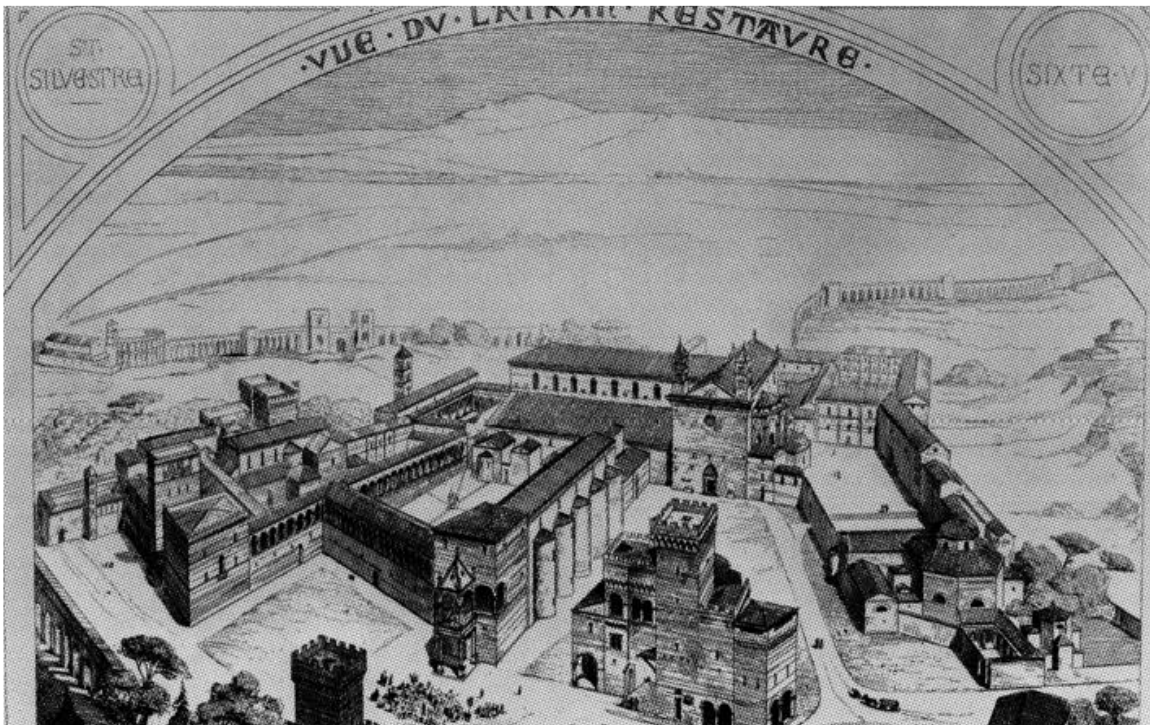
Una vera invasione di culti orientali, che da una parte assecondano le inclinazioni "devozionali" degli imperatori o degli stessi pontefici di origine orientale, particolarmente dal 642 al 752, dall'altra si fanno veicolare dalle numerose comunità monastiche trapiantate a Roma, a partire dal conflitto greco-gotico, si distribuiscono in modo capillare nella città, privilegiando in modo marcato, nel periodo bizantino, l'area centrale, in linea evidente con la reiterazione dell'indiscussa centralità del foro romano, dove entro il IX secolo arriveranno a contarsi tredici chiese e dove l'installazione del culto si lega sistematicamente al mirato riadattamento di edifici dismessi; è ben noto che la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, primo edificio cristiano nell'area forense, abbia riutilizzato un vano del foro della pace e la rotonda contigua, il cosiddetto tempio di Romolo, recentemente ritenuta la sede degli archiatri pubblici, che in una costruzione vespasiana entro il complesso del lacus Iuturnae sia stato insediato l'oratorio dei Quaranta martiri di Sebaste, che per l'impianto di Santa Maria Antiqua si sia riadattato un vestibolo del complesso palaziale, che la chiesa dedicata a Sant'Adriano da Onorio I abbia rioccupato con manomissioni minimali la Curia Senatus.

Una massiccia e sistematica tendenza al riuso, nelle versioni più diversificate, degli apparati monumentali esistenti risulta l'aspetto dominante dei decenni entro l'età carolingia (VIII secolo) e intuibile in una forma ben più capillare di le forme della cristianizzazione nel quadro degli assetti topografico-funzionali di Roma tra V e IX secolo (328) quanto non sia possibile valutare sulla base dei casi documentati, non solo per le chiese devozionali e per la folta schiera di diaconie insediate talora in quelle stesse già esistenti, che per la peculiare funzione tendono a privilegiare i comparti urbani intorno alla viabilità primaria e al Tevere (74 Sono attestate come diaconie dall'VIII secolo le già citate chiese devozionali di S. Teodoro, S. Lucia in Orfea, Ss. Sergio e Bacco, S. Maria in Domnica; entro il pontificato di papa Zaccaria risultano istituite le diaconie di S. Maria in Via lata (riuso di ambienti sulla via lata), S. Giorgio in Velabro, S. Lucia in Viis (probabile riuso di strutture del Circo Massimo), S. Maria in Aquiro (probabile riuso di strutture nell'area

del tempio di Matidia), S. Maria in Cosmedin, S. Eustachio (supponibile riuso di strutture delle terme di Agrippa), S. Vito in Macello. L'intervento di Teodato in relazione alla diaconia di S. Angelo in Pescheria, che riutilizza gli apparati della porticus Octaviae, si data al 755; precedente al pontificato di Leone III è anche S. Agata de caballo, nell'area delle terme di Costantino.) ma anche, presumibilmente, per xenodochia (75 Entro il pontificato di papa Vigilio va collocato lo xenodochium di belisario, tra 556 e 642 si datano gli xenodochia Ptochium (Pelagio II, nella sua casa), de via nova, a Valeriis. Ancora uno xenodochio intramuraneo viene installato nel Campo Marzio centrale da Stefano II (in platana) e monasteri, altro fenomeno, è ben noto, progressivamente dilagante fino al IX secolo, con la peculiarità di una quasi sistematica giustapposizione alle chiese, particolarmente le titolari, nel periodo più tardo.

**(329)** La cristianizzazione dell'Urbe in questa lunga prospettiva temporale compone una rete di insediamenti che reinterpretano completamente la città antica, "fagocitata" nelle trasformazioni funzionali degli spazi attraverso naturali processi di osmosi urbanistico-monumentale. Sul Celio, per un caso esemplificativo, la mole incancellabile del *Claudianum* attrae la sistemazione di piccoli oratori lungo il profilo.

**(330)** Le ricostruzioni adrianeee, dei Santi Sergio e bacco oltre che della chiesa di Santa Maria in Cosmedin, introducono anche una vera e propria svolta che segna i primi decenni del **IX secolo**, ormai in evidente controtendenza con la diffusa prassi del riuso dell'esistente, la serie di ricostruzioni ex novo riconducibili a Leone III (Santi Nereo e Achilleo), Pasquale I (Santa Cecilia, Santa Maria in Domnica, Santa Prassede), Gregorio IV (San Marco), Sergio II (San Martino ai Monti) e Leone IV (Santi Quattro Coronati). Sono i segnali decisivi di una città avviata al rinnovamento radicale del tessuto urbanistico.



Con caratteri e modalità di sviluppo del tutto esplosivo e autonomo rispetto all'assetto antico si era andato sviluppando, dal VI secolo, anche il complesso palaziale lateranense, che aveva progressivamente enfatizzato la magnificenza degli apparati di autorappresentazione, raggiungendo con i pontefici dell'VIII e del IX secolo, da Zaccaria a Gregorio IV, le più alte espressioni direttamente attinte da modelli costantinopolitani. La ricostruzione complessiva dell'assetto dopo le radicali distruzioni del XVI secolo, basata su una serie consistente di riferimenti letterari e su alcuni riscontri monumentali, configura un insediamento vasto e articolato (fig. 7), su due o tre livelli, con una parte propriamente privata e un settore pubblico, fornito di servizi molteplici e protetto da elementi fortificati. Le fonti ricordano infatti una serie di organismi di rappresentanza, basilicae e triclinia, alcuni dei quali meglio noti, e, inoltre, il vestiarium e lo scrinium, un cubiculum pontificis, un vicedominium, habitacula, una porticus e un

descensus monumentale, accanto ad un balneum, un deambulatorium o solarium, turres, un paracellarium, una schola cantorum e cinque oratori (di San Sebastiano, di San Silvestro, di San Cesario, di San Lorenzo e dell'Arcangelo).

A queste installazioni vanno affiancate, nella lettura di insieme, le ben note trasformazioni del suburbio, oggetto di numerosi ed esaustivi approfondimenti negli ultimi anni, nel quale, dopo la proficua stagione dei santuari **(331)** *ad corpus*, gli interventi si polarizzano all'interno dei tre santuari principali di San Pietro, San Paolo e San Lorenzo, destinati in pochi anni ad una "urbanizzazione" vorticoso – fenomeno cospicuo soprattutto nell'area vaticana, come si sa bene – e a ricevere, San Pietro con Leone IV e San Paolo con Giovanni VIII, la ratifica di *civitates* attraverso l'edificazione di cinte murarie.

I caratteri della cristianizzazione compiutasi alle soglie del IX secolo emergono efficacemente e possono essere valutati in un quadro di insieme attraverso la lista dei doni di Leone III dell'anno 807 *per universas sanctorum ecclesias huius almae Romae*, riportata nel *liber Pontificalis*; questa compone una rete assai articolata di presenze, riferendosi a sedici *ecclesiae* - tra cui la cattedrale, le martiriali di Pietro, Paolo e Lorenzo, molti organismi devozionali -, a tre poli religiosi indicati con il termine di basilica (Santa Maria Maggiore, San Pancrazio e Ss. Apostoli), a diciotto chiese titolari che rappresentano però uno snellimento della più ampia rete di *tituli* dell'età tardoantica, alcuni evidentemente "declassati" o mutati di ruolo (San Sisto e Santa Prassede risultano annoverati come *ecclesiae*, Ss. Nereo e Achilleo e Ss. Silvestro e Martino hanno acquisito funzione diaconale), e si quantificano in numero inferiore rispetto alle ventiquattro diaconie, a diciassette oratori e a ben quaranta monasteri, che segnano appunto in misura assai significativa le maglie della cristianizzazione e, più in generale, il nuovo quadro urbano.

#### 4. Dalla distribuzione delle chiese alla forma dell'abitato?

Si può trarre qualche ulteriore riflessione sulla città dal V al IX secolo, grazie al ruolo di potenziali generici indicatori che, con le doverose cautele e messe a punto metodologiche, le fondazioni ecclesiastiche possono arrivare a rivestire nella restituzione, assai problematica, della configurazione urbanistica e delle forme dell'abitato.

**(332)** Su tali basi, entro il VII secolo non sembra potersi evidenziare nessun fenomeno di restringimento o di decisa concentrazione settoriale delle strutture abitative, ma, piuttosto, una generale rarefazione e il diffuso decompattamento del tessuto dovuto all'abbandono di spazi edificati, spiegabile, è logico, con il drastico decremento demografico e la diaspora delle famiglie senatorie, accanto ad una ancora contenuta tendenza all'"infiltrazione" negli spazi pubblici centrali che sembrano profilarsi precocemente come ambiti preferenziali sia per dimore di lusso (**90** Domus sotto Palazzo Valentini, a ridosso del Foro di Traiano), sia per installazioni modeste ed estemporanee, le *casae* e i *teguria* dell'editto imperiale del 397 che ne vietava la costruzione in Campo Martio.

**(333)** Dal punto di vista dei modelli abitativi tale periodo risulta costituire una fase transizionale dominata dalla sopravvivenza, anche con forti manomissioni e ridimensionamenti, degli apparati standard del IV-V secolo, senza, sembrerebbe, l'immissione di elementi totalmente nuovi dal punto di vista delle funzionalità e dell'organizzazione dei vani<sup>99</sup>. Gli edifici si stanno però già configurando con il ricorrente inglobamento di spazi aperti: così, solo per un esempio, nelle epistole di Gregorio Magno è descritta la *domus*, destinata ad accogliere un cenobio femminile, di una *patricia* Campana, localizzata nell'area del Viminale, con l'orto e gli *hospitia* racchiusi nel recinto della casa stessa (Gregorii I Papae *registrum epistolarum* 3,17), che ricompono una tipologia abitativa di rilevanti proporzioni, ragionevolmente costituitasi anche dall'accorpamento di proprietà adiacenti.

D'altra parte, la supponibile generale persistenza funzionale dei titoli per questa fase e le modalità distributive delle altre chiese sembrano confermare appieno il modello abbozzato, entro il quale, tuttavia, va fatta emergere l'intuibile accentuazione dei caratteri di marginalità di alcune aree, il Testaccio, settore di effettivo precoce disabitato, l'Esquilino orientale e meridionale, il comparto intramuraneo dell'Appia, particolarmente a sud delle terme di Caracalla, e quello più settentrionale della via Flaminia-lata, intorno al mausoleo di Augusto e fino alla porta, nonché forse, generalmente, l'area **(334)** transtiberina, dove il



diradamento del tessuto abitativo, anche per l'isolamento dalla città e la dipendenza dai ponti, poté avere esiti più marcati.

Per l'VIII e il IX secolo sembra di poter ricomporre una generale riconfigurazione del tessuto abitativo, che si caratterizza per l'elaborazione di nuovi modelli domestici; in questo le chiese svolgono un ruolo di forte attrazione, in via definitiva per i sepolcreti, ma anche, si può supporre, per le scelte di residenzialità, con preferenza per alcune aree, talora riqualificate pure dalla presenza di dimore di alto livello, come l'Esquilino e il Laterano o la via Lata, e in settori in precedenza a scarsa occupazione ovvero all'esterno delle mura aureliane presso i principali santuari martiriali. Il centro monumentale, con forme assai interessanti di parcellizzazione e riuso dei monumenti antichi, spesso acquisiti e gestiti dalle istituzioni ecclesiastiche, arriva ad essere praticamente "invaso" da strutture abitative, come è stato negli ultimi anni evidenziato archeologicamente in alcuni dei fori imperiali, strutture che dovevano comporre talora fitti agglomerati, analoghi a quello ricostruibile, sulla base di documenti appena più tardi, intorno a Santa Maria Nova, formatosi sulle pendici N/N-E del Palatino, nelle emergenze monumentali della basilica di Massenzio e a nord di questa, intorno e dentro il Colosseo.

In zone con forte incidenza del disabitato, come sembrerebbero essere, accanto a quelle già definite per il periodo precedente, anche il Celio e l'Aventino, poteva arrivare a garantire una certa vitalità una significativa (335) concentrazione di monasteri, talora fondati dai papi anche per la sussistenza delle chiese e in particolare dei titoli e, ad un tempo, appunto con l'intento di riqualificazione di settori isolati; delucidante, in questo senso, la descrizione offerta dal biografo di Gregorio IV a proposito della costruzione *a fundamentis* del monastero presso il transtiberino *titulus Iulii et Callisti*: nel luogo, valorizzato dal pontefice con i nuovi edifici (*iuxta latus ... basilicae ... novis fabricis decoravit*), i *pulchra habitacula monachorum* avevano sostituito uno scenario di rovi e immondizia (*loca quae nuper ab hominibus videbantur vepribus vel inmunditiis plena*).

## 5. I "gestori" dello spazio urbano